Alle 10 dinanzi al Banco di Roma in viale delle Province

Rapinato in pieno giorno di una borsa con 5 milioni in contanti e 7 in assegni

La vittima, un anziano impiegato, assalita alle spalle e scaraventata a terra - L'aggressore è fuggito in motocicletta con un complice - La fulminea impresa dinanzi a decine di passanti

Un'audacissima rapina è stata compiuta alle 10 di ieri mattina in viale delle Province, una strada centrale e affollata di passanti a quell'ora, a pochi passi dalla agenzia N. 18 del Banco di Roma.

Una borsa con 5 milioni in banconote e assegni per altri 7 milioni è stata strappata dalle mani di un anziano impiegato appena uscito dalla banca. La vittima è stata scaraventata brutalmente a terra e malmenata; prima che avesse il tempo di reagire l'aggressore sconosciuto si era già dileguato.

Il rapinato è il signor Luigi Jasilli di 64 anni, maresciallo di pubblica sicurezza in pensione, abitante in via Orbitelli 9. Attualmente lavora come dipendenza della ditta di materiali elettrici «Smca» di Leopoldo Tossini ed è addetto agli uffici amministrativi con l'incarico di sbrigare le pratiche bancarie.

Il malvivente che lo ha assalito di sorpresa è un giovane fuggito poi a bordo di una motocicletta guidata da un complice.

E' questo l'ennesimo atto di banditismo negli ultimi tempi che impegna la polizia, senza contare la interminabile serie di negozi saccheggiati impunemente nei giorni scorsi, al centro come in periferia.

La rapina è stata portata a termine in pochi secondi con estrema decisione e tempestività. Evidentemente gli sconosciuti avevano preparato un piano abbastanza minuzioso osservando le abitudini della vittima, scegliendo il percorso per la fuga e facendo affidamento sulla sorpresa che avrebbe ritardato di alcuni istanti la reazione dell'impiegato come quella degli immancabili spettatori. Tutto ha funzionato alla perfezione sì che ora decine di agenti e funzionari, della Mobile come del commissariato S. Ippolito, stanno dando la caccia a due fantasmi praticamente senza volto.

Quando ieri mattina il signor Jasilli si è recato nell'agenzia per la riscossione, la vasta sala era affollata di persone in coda dinanzi ai vari sportelli. Sul marciapiede antistante decine e decine di persone si incrociavano come ogni giorno.

L'anziano impiegato ha ritirato 4 milioni e 121 000 lire e li ha racchiusi in una borsa di cuoio insieme agli assegni e ad altro danaro di sua proprietà. Poi è uscito dalla banca. Nello stesso istante in cui il battente di vetro si richiudeva alle sue spalle è scattato il piano criminoso dei rapinatori.

Da una veloce motocicletta — una MV 125 che qualcuno ha notato indicando poi agli investigatori — è sceso un giovanotto sui vent'anni con un impermeabile chiaro. A passi rapidi ha raggiunto Luigi Jasilli alle spalle, quindi, senza pronunciare una sola parola, ha dato un violento spintone all'impiegato cercando nello stesso tempo di impadronirsi della borsa. Il primo tentativo è fallito. La vittima è finita a terra ma non ha mollato. Il rapinatore allora assellato dalla fretta, si è gettato sull'uomo impegnando una violenta colluttazione. Alla fine è riuscito a strappare via la borsa. Nella caduta, dalle mani dello Jasilli sono sfuggite alcune banconote che egli si apprestava a versare in un'altra banca vicina.

Con pochi passi lo sconosciuto ha raggiunto la moto ed è balzato sul sellino posteriore. Il complice, con un colpo di acceleratore che ha fatto urlare il motore, è partito di scatto. Due secondi dopo il veicolo era scomparso in una strada traversa.

Solo allora i passanti che forse avevano pensato ad un litigio banale, si sono avvicinati allo Jasilli, che gridava disperatamente, per soccorrerlo. L'uomo era intontito per la caduta e le percosse, ma soprattutto, sbalordito per la fulminea aggressione. Il primo ad accorrere è stato il signor Antonio Rolli che aveva visto stroncarsi accanto la moto con i malviventi.

Intanto, quando l'accaduto è stato chiaro, due giovani volenterosi hanno tentato di rintracciare i rapinatori con una «seicento». Una telefonata ha tutto intervenire più tardi la polizia. Naturalmente una vasta battuta nella zona, condotta con decine di mezzi e di agenti, non ha dato alcun risultato.

Negli uffici della Mobile centinaia di fotografie di ladri e di rapinatori in particolare sono state mostrate a Luigi Jasilli. In qualcuna ma con molte incertezze, si è fermata l'attenzione dell'uomo.

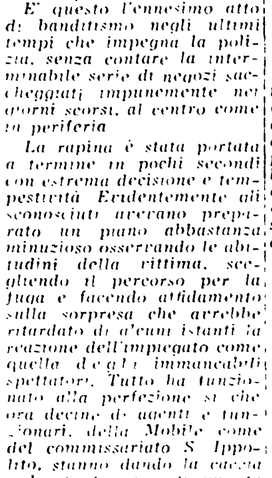
Il racconto della vittima non ha fornito agli investigatori alcun elemento utile per le ricerche. Sono andati nella banca per prelevare il denaro come tante altre volte. Mentre attendevo il mio turno davanti allo sportello ho notato un individuo anziano che mi fissava. Sembrava che non avesse nulla da fare lì dentro e ogni volta che mi voltavo aveva gli occhi da un'altra parte. Ho messo nella borsa soldi, erano gli assegni ed altri denari. Poi ho chiuso e chiave la serratura, come faccio sempre, e sono uscito. Tenevo la cartella sotto il braccio sinistro, stretta sul petto, e lo ombrello nella mano destra. Avevo fatto non più di venti passi quando sono stato colpito violentemente sul collo e sbattuto a terra. Cadendo, gli occhiali mi sono schizzati via ed ho perduto anche alcune migliaia di lire che tenevo in mano, pronte per un versamento in un'altra banca vicina. Poi ho avvertito uno strappo violento insieme a una grandinata di colpi. Come ho detto gli occhiali mi erano caduti e così ho potuto solo intravedere un individuo che saltava su una motocicletta. Non ho avuto nemmeno il tempo di rendermi conto. Se mi avessero aggredito di trente anni avrei potuto reagire, difendermi. Non mi era mai capitata una cosa simile, ho sempre fatto il mio lavoro con la massima attenzione».

Ricordando la paurosa avventura Luigi Jasilli è vinto dalla commozione: il pianto gli spezza la voce.

Alla fine degli interrogatori l'anziano impiegato è tornato nella casa dove vive con la moglie Letteria e le figlie, Maria di 20 anni e Angela di 18. L'emozione lo ha vinto ed è stato colto da un grave choc. Più tardi è accorso nell'appartamento anche l'unico figlio maschio, Giovanni, di 21 anni, che proprio ieri mattina si era presentato al distretto militare per il servizio di leva. Appresa la notizia dell'aggressione al padre mentre stava per partire alla volta di Viterbo, il giovane ha ottenuto un breve permesso di qualche ora.

Luigi Jasilli lavora da sei anni alle dipendenze della «Smca». Il gestore della società che ha sede in via Livorno 66, è un nipote della vittima. Un altro impiegato della ditta fu rapinato di 1 milione e 500 000 lire circa due mesi fa presso la stessa banca. In quel caso i ladri trovarono un pneumatico dell'auto dell'impiegato e mentre costui procedeva alla riparazione si impadronirono della grossa somma.

Il luogo, in viale delle Province, dove è avvenuta la rapina



Luigi Jasilli, il rapinato

La figlia del sig. Jasilli ancora in preda a «choc» per la drammatica avventura occorsa a suo padre

Antonio Rolli, che ha visto fuggire i due rapinatori

Il processo alle «tute blu»

La difesa: non esistono le prove contro il «banchiere delle armi»

Le arringhe per gli imputati maggiori verranno pronunziate per ultime

(Dalla nostra redazione)

MILANO, 21 — Questi giorni del processo alla banda delle «tute blu» sono considerati di attesa conclusa la requisitoria del procuratore generale, il presidente ha dato la parola ai difensori, stabilendo un calendario che prevede per ultime le arringhe in difesa dei maggiori imputati. Cosicché oggi sono state trattate le posizioni di personaggi secondari.

L'avv. Bavaro ha parlato in difesa di Antonio Signa, per il quale il P.G. ha chiesto la condanna a quattro anni per concorso nella rapina Pelletti. Il difensore ha chiesto l'assoluzione con formula piena o, in subordine, per insufficienza di prove, sostenendo l'estraneità del suo cliente alla rapina. La stessa tesi è stata sostenuta dall'avv. Bovio, difensore di Giovanni Berni.

L'avv. Ferrante infine ha affermato l'estraneità di Mauro Cusanno nella rapina compiuta ai danni dell'A.T.M. di Torino.

Il legale ha asserito che, in base alle risultanze della istruttoria e del dibattimento processuale, la conclusione logica nella causa contro il Cusanno deve essere la degradazione del reato di rapina in quello di favoreggiamento e ricettazione.

Alla ripresa pomeridiana dell'udienza ha preso per prima la parola l'avv. Franz Sarno, difensore di Francesco Rosa, ritenuto l'armaiolo della banda e imputato di ricettazione per le rapine di viale Abruzzi e via Giulio Romano, di favoreggiamento per aver nascosto le armi dopo la rapina di via Osoppo e di associazione a delinquere. Su quest'ultima imputazione la difesa insiste, in parte con dilatare, l'arringa dell'avvocato Sarno che ha chiesto del «banchiere delle armi» la assoluzione con formula piena per le altre imputazioni; il difensore ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove.

E' stato ad Enos Castrignoni, condannato ad undici anni e 10 mesi e 8 mesi di arresto e l'anno di libertà vigilata per la seconda rapina di via Osoppo. L'avv. Ricci di Genova ha invocato per lui le attenuanti generiche sostenendo con particolare perizia la marginale partecipazione dell'imputato al fatto.

L'avv. Lopez ha chiesto per Vittorino Maggio, condannato a 4 anni, 7 mesi e 60 mila lire di multa ed l'anno di libertà vigilata per la rapina di via Osoppo, l'assoluzione per la detenzione dell'accusa in fatto e per la scriminante delle lesioni.

Il processo contro Montesi e Rossana Spissu

Rosa Passarelli crede ancora che Wilma morì per pediluvio

Come nacque l'«operazione Giuseppe» — Penosa deposizione della madre della accusata — Per la prima volta lo «zio» in difficoltà — Giovedì nuova udienza

Quella di ieri, del «processo Giuseppe», doveva essere un'udienza calma: invece è stata forse la più pericolosa per il Montesi e Rossana Spissu. L'imputato non è stato capace di spiegare con la necessaria chiarezza perché, dopo la scomparsa della nipote, chiese e ottenne ben 9 giorni di permesso al Ministero del tesoro: e il pubblico ministero è riuscito a metterlo più volte con le spalle al muro. La madre della ragazza, poi, ha dato vita a una tormentata deposizione, fatta spesso di lacune e di contraddizioni, che ha richiamato negativamente l'attenzione del Tribunale e le affermazioni dei coniugi Piastra, i quali sostengono che il pomeriggio del 9 aprile l'accusata non tagliatasi comparve davanti alla portineria Caseari, ma accompagnata con loro alla stazione. La signora Pierina Socciarelli, ne sono uscite tali dichiarate.

Come al solito, l'udienza iniziata alle ore 9,30 viene esaminato il fascicolo personale di Giuseppe Montesi, inviato d'urgenza al Ministero del tesoro da un ufficiale dei carabinieri. Si accerta in questo modo che l'imputato si presentò regolarmente al lavoro l'8 e il 9 aprile 1953, giorno questo in cui scomparve la povera Wilma. Egli chiese quindi un permesso di 9 giorni, in conto ferie annuali, e non si recò in ufficio dal 10 al 18 di quel mese.

Sull'argomento, si apre una discussione. Il P.M., dottor Di Gennaro, chiede che l'intero fascicolo venga posto agli atti del processo. Il pref. Pannain, della difesa, non si oppone: a suo parere, però, i giudici devono prendere in considerazione soltanto i documenti ritenuti utili alla causa. L'avv. Pacini, della parte civile, vuole prendere visione anche delle note personali di «zio Giuseppe», per illuminarne la personalità e le abitudini. L'avv. Favino, della difesa, vuole ascoltare altri testimoni e, infine, presenta una istanza: «Il 27 aprile 1957, prima della conclusione del processo di Venezia — dice —, un giornalista inviò un esposto-denuncia a quel Tribunale, affermando che Wilma, Wanda e Giuseppe Montesi trafficavano in stupefacenti e a tal fine tenevano un ufficio in via Gaeta, n. 11, a Roma. Poiché il nome dello stesso giornalista affiorò anche durante la istruttoria dibattimentale di Venezia, e precisamente nell'episodio Piastra, la difesa, per dimostrare l'accanimento contro l'imputato, per dimostrare la campagna calunniosa e persecutoria contro di lui, chiede che il Tribunale esamini quel documento».

Il pubblico ministero, naturalmente, si oppone, «perché la richiesta non attiene assolutamente alla dinamica di questo processo». Il Tribunale, dopo mezz'ora di camera di consiglio, respinge non solo l'istanza presentata dall'avv. Favino, ma anche quelle avanzate dal dott. Di Gennaro e dalla parte civile.

Mancano pochi minuti alle 11, quando viene ascoltato il teste Giuseppe Montesi. L'avv. Pannain, suo difensore, gli domanda perché rimase per tanti giorni assente dal lavoro. Lui risponde che fu suo fratello a pregarlo, anche su consiglio di tutta la famiglia, di continuare le ricerche con l'automobile. Interviene il dottor La Bua: «Ma perché per tanti giorni?».

L'imbarazzo di «zio» Giuseppe

MONTESI: «Non ricordo con precisione. Credo però che la domanda di permesso sia stata presentata soltanto dopo la scoperta del cadavere di mia nipote; ma non so precisare quando».

PRESIDENTE: «E perché, dopo il ritrovamento del cadavere, lei non tornò in ufficio?».

MONTESI: «Lunedì, 13 aprile, mio fratello volle andare a Torvajanica. Il giorno dopo lo aiutai a sbrigare le pratiche per i funerali e il seppellimento. Il 15 ci furono i funerali. Il 16, mio fratello volle andare a Ostia, per cercare di sapere se veramente, come la Passarelli affermava, Wilma era stata là. Quel che feci il 17 e il 18 aprile non lo ricordo: comunque, mio fratello era in stato di prostrazione, chiedeva che gli stessi vicino, io lo accompagnai sempre».

P.M.: «E' sua la firma sulla domanda di permesso presentata al Ministero del tesoro?».

MONTESI: «Non posso ricordare. In quei giorni, il capo del personale, il provveditore generale e il mio capo divisione mi furono vicini e cercarono di sistemare le cose senza che io perdessi tempo o risultassi assente ingiustificato. Mi aiutarono, cioè, comprendendo che io ero me so completamente e di posizione del padre addolorato che ricercava la figlia».

P.M.: «Quando seppe di questo atteggiamento comprensivo e affettuoso dei suoi superiori?».

MONTESI: «Non ricordo, ma certamente attraverso i miei colleghi d'ufficio; non ricordo se durante il periodo del congedo o dopo».

«Zio Giuseppe» appare visibilmente imbarazzato per la prima volta, in questo processo, tradisce l'insicurezza. Col passare delle domande e delle risposte il pubblico ministero insiste in baldanza: egli tenta evidentemente di dimostrare al Tribunale che l'imputato, se avesse avuto la coscienza a posto, non sarebbe rimasto assente tutti quei tanti giorni e soprattutto, non avrebbe chiesto un permesso così lungo. Conclude il suo intervento mostrando al Montesi la domanda di licenza: «L'ha firmata lei?», gli chiede. «No — è la risposta — è la prima volta che la vedo».

La professoressa Passarelli

Pina De Crin

Depone ora Ettore Petti, ex-impiegato del Ministero del tesoro; contro di lui l'accusato avrebbe detto: «*Non è degno di lustrarmi le scarpe: lo farò trasferire. Non sa chi sono i Montesi e quali protezioni hanno!*». Mario Bevilacqua, legale della Casciani, rivela come nacque la «operazione Giuseppe»: dopo l'arresto di Piero Pieciono e Ugo Montagna, il calunniato Franco Biagetti, amico del figlio del ministro, gli disse che nella tipografia circolavano strane «voci» sul Montesi; lui lo consigliò di presentarsi all'Autorità giudiziaria: andarono invece al *Messaggero*.

L'avv. Mario Baldi e il dott. Luigi Nunzi, dipendenti del Ministero del tesoro, confermano che il Montesi riceveva molte telefonate. Anna Rosari vide uscire Wilma di casa verso le 17,15: per lei, dunque, la Passarelli si sbaglia quando afferma che la ragazza salì sul treno per Ostia alle 17,30. Manlio Soldan sentì Rodolfo Montesi esclamare, la sera della scomparsa della figlia: «*Me l'hanno ammazzata!*» o «*Si è ammazzata!*». Luciana Coletti, il 9 aprile, sentì le grida di Maria Petti alle 20,30. La donna le disse anche: «*Wilma si è ammazzata!*»; Sergio Montesi aggiunse: «*Bisogna cercarla a Ostia*». Velia Toscani vide qualche volta uscire Wilma da sola.

La deposizione della Passarelli

Depone ora la prof.ssa Rosa Passarelli, madrina della «tesi del pediluvio». E' una donna attraente, elegantemente vestita, assai truccata. Appare molto sicura di sé. Ribadisce la sua nota storia. Wilma viaggiò con lei, sul treno in partenza dalla stazione Ostiense alle 17,30. La osservò attentamente, per tutto il viaggio, e la riconobbe nelle foto che, in casa Montesi, le vennero mostrate; alla Petti, che si ostinava a parlare di suicidio, consiglio di pensare invece alla disgrazia: e Wanda le dette ragione.

Armanda Ambrosi è la madre di Rossana Spissu. E' una donna piccola, di un'età indefinibile. Veste un misero cappotto nero, su una gonna nera e un golf d'un viola acceso. Cade più volte in contraddizione, ma il Tribunale non va a fondo. Dice che a Venezia avvicinò Fulvia Piastra, la donna che con l'accusata avrebbe accompagnato alla stazione la signora Pierina Socciarelli il 9 aprile del 1953, per chiederle come mai, «*lei che con la giustizia non aveva voluto avere a che fare nemmeno quando si trattava di sue faccende d'onore*», si era decisa a deporre in Tribunale per «*affari nostri*». Non ci riuscì, e ripete il tentativo in camera di consiglio: «*ma la Piastra a me mi guardava sempre come una nemica, e aveva lo sguardo fisso a un giornalista: sembrava pazza... così lo guardava. Da lì capii che c'era qualcosa sotto, che c'era il trucco*». Quando il pubblico ministero le chiese come facesse a sapere quel che la teste stava per riferire in Tribunale, si confonde e non riesce più a cavarsi le gambe: «*Io... — balbetta — ... io niente... Io solo volevo sapere perché lei si trovava lì, perché sapevo che con la legge non si voleva parlare. Non mi rendevo conto di quello che poteva succedere, perché i giornalisti stavano tutti addosso a noi, tutti contro di noi... La Piastra volevo avvicinarla, volevo parlarle per dirle che non si era stati noi a farla andare a Venezia... Io pensavo che loro pensassero che a Venezia ce li avessimo mandati noi, pensavo che ce l'avessero con noi: e volevo chiarire che non era così... Io non sapevo quel che loro dovevano dire al processo... se al giudice istruttore ho detto che lo sapevo è perché... non lo so... l'avrò detto così... forse dopo me l'avranno detto... sarà stata una confusione... io ero pazza... avevo lasciato quella creatura (allude al figlio di Rossana e Giuseppe Montesi) in balia degli altri... mi ero visto cascare il mondo addosso... una parola cattiva sì, una buona no. Di mia figlia ero all'oscuro di tutto... anche dopo la nascita del bimbo, un amore!... Rossana non mi voleva dire chi era stato: allora pensai a Giuseppe... non ho mai parlato con lei di queste cose, ho sempre cercato di coprire... per me è stato un gran dolore, non mi saprò spiegare, ma... c'era la sorella di mezzo...*».

Ieri hanno deposto anche Pina Del Rì in Fascinelli (secondo lei, Wilma avrebbe cantato una canzone sconcia contro suo marito) e Medardo Sabatini (la povera ragazza uscì di casa verso le 17,15 e qualche volta se ne andava a spasso da sola). In aula, si tornerà giovedì prossimo: continuerà la sfilata dei testimoni.

FRANCO MAGAGNINI

L'inizio in Assise d'Appello

Il colpo di scena del terzo imputato è mancato al processo contro Pupetta

Ciro Maresca non si è costituito - Sul banco degli avvocati è comparso per la prima volta l'ex primo Presidente della Corte d'appello, Siravo, che ha assunto la difesa dell'imputata - Perplessità negli ambienti forensi

(Dalla nostra redazione)

NAPOLI, 21 — Nell'ampia «Sala delle cene» nell'antico convento di S. Domenico Maggiore, sede della prima sezione di Assise di Appello, è tornato di scena stamane il processo alla «nuova camorra», le cui due ultime sanguinose vicende richiamarono sulla malavita napoletana l'attenzione dell'opinione pubblica e non solo di quella italiana.

Sul banco degli imputati, come in quello di prima istanza, Pupetta Maresca e Gaetano Carlo Orlando detto «Tonno 'e bastimento». Due semplici comparse. Non c'è stato il colpo di scena della costituzione del terzo imputato, il giovane Ciro Maresca, che dodicenne si accollò la colpa della sorella Pupetta, nell'agguato mortale contro Totonno 'e Pompeiano.

Nell'ultimo ed ampio gabbione, Gaetano Orlando, un «guappo» di ritorno il cui corpo rimpicciolito raccolto in doppiopetto grigio ferro e la cravatta spupazzata, sembra una figura sparuta con una strana espressione negli occhi, un misto d'ansia e di timore. Di fronte, all'altro lato del pretorio, siede Pupetta. Non è più la giovane, bianca e rossa ragazza dal cipiglio altero e «guappesco». Il viso pallido e affilato, il corpo si è appesantito, anche se conserva ancora una dolce ed innocua bellezza. Fasciata da una veste di buon taglio a quadretti sale e pepe, con un cappotto dello stesso disegno, l'imputata è apparsa preoccupata, gli occhi gonfi, pieni di pianto represso.

L'udienza, aperta dal presidente dott. Montefusco alle 10,30 in punto, è stata caratterizzata da un violento battibecco tra gli avvocati difensori e di parte civile che, per un momento hanno messo in forse la stessa prosecuzione dei lavori. Motivo dell'acceso dibattito è stata la richiesta del prof. Augenti — del collegio di difesa di Ciro Maresca — di un rinvio del processo a nuovo ruolo, stante le sue precarie condizioni di salute. Il presidente ha dato lettura dell'istanza e del certificato medico allegato, a firma del prof. Bartolotti di Roma.

Dopo venti minuti di permanenza in Camera di consiglio, il presidente dà lettura dell'ordinanza che non accoglie la istanza di differimento.

Intanto, ieri per la prima volta, al banco degli avvocati è comparso nelle vesti di avvocato difensore il primo presidente della Corte di Appello di Napoli, dott. Alessandro Siravo. La notizia, già data alla vigilia, ha sorpreso le parti e ha suscitato perplessità negli ambienti forensi.

Siravo che ha chiesto del «banchiere delle armi» la assoluzione con formula piena per le altre imputazioni; il difensore ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove.

Siravo, che ha chiesto del «banchiere delle armi» la assoluzione con formula piena per le altre imputazioni; il difensore ha chiesto l'assoluzione per insufficienza di prove.

E' stato ad Enos Castrignoni, condannato ad undici anni e 10 mesi e 8 mesi di arresto e l'anno di libertà vigilata per la seconda rapina di via Osoppo. L'avv. Ricci di Genova ha invocato per lui le attenuanti generiche sostenendo con particolare perizia la marginale partecipazione dell'imputato al fatto.

L'avv. Lopez ha chiesto per Vittorino Maggio, condannato a 4 anni, 7 mesi e 60 mila lire di multa ed l'anno di libertà vigilata per la rapina di via Osoppo, l'assoluzione per la detenzione dell'accusa in fatto e per la scriminante delle lesioni.

Il verdetto del pretore

Il «Vigile» di Zampa non verrà sequestrato

«Il vigile» di Zampa non sarà sequestrato. Lo ha infatti il pretore Marcello Tondo della prima sezione civile di Roma ha respinto l'istanza con la quale i dottori Ignazio Melone avevano chiesto un tale provvedimento alla Magistratura.

Il dr. Tondo nel rigettare la richiesta degli avvocati Carmelo Tufarelli e Giuseppe Mariani Romano, pur non negando che in alcune sequenze della pellicola siano narrati fatti e vicende che, con i loro chiari riferimenti alla vita privata dell'ex vigile urbano e dei suoi familiari, costituiscono una menomazione della personalità di Otello, Rosa e dello stesso Ignazio Melone, ha stabilito che questi fatti e queste vicende hanno già avuto una pubblicità durante le udienze del processo di Frosinone e, prima ancora nel luglio dello scorso anno quando l'allievo vigile contestò una multa sulla Cristoforo Colombo, all'ex questore di Roma Carmelo Marzano.

Non si procederà quindi neppure alla soppressione di alcune scene del film. Come abbiamo dato notizia, l'iniziativa dei difensori del Melone aveva chiamato in causa, oltre al regista, anche la «Royal Film», la casa produttrice, e la «Cineriz», la casa distributrice de «Il vigile»: ed in seguito a ciò, il pretore Tondo e i rappresentanti delle due parti avevano visionato la pellicola la settimana scorsa, negli «studios» della Cineriz.

SILVESTRO AMORE

Pupetta Maresca all'epoca del processo di primo grado